**7-17 gennaio Storie di ordinaria follia. I film di Marco Ferreri (parte prima)**

**12 gennaio Sai cosa faceva Maurizio Liverani al cinema?**

**15 gennaio Enzo G. Castellari si racconta...**

**18-19 gennaio Materia oscura. Il cinema di Massimo D’Anolfi e Martina Parenti**

**20 gennaio De Coubertin in Brasile - L’altro lato delle Olimpiadi**

**21-22 gennaio Visioni sociali: Beni comuni**

**24-31 gennaio Strane storie. Uno sguardo sul cinema italiano degli anni ’90 (prima parte)**

**7-17 gennaio**

**Storie di ordinaria follia. I film di Marco Ferreri** (parte prima)

«La mia sola morale è quella di fare film negativi»

Marco Ferreri

A vent’anni dalla morte di uno dei cineasti più originali, Marco Ferreri (9 maggio 1997), la Cineteca Nazionale lo celebra con una retrospettiva. «Il sarcasmo surreale eretto a sistema di ricerca antropologica. Gli uomini sono animali idioti (per effetto dei pregiudizi diffusi dalle religioni e dalle morali, nonché dalle abitudini), che debbono essere analizzati con distacco e divertimento. Ferreri – studente pigro che si trasforma in piazzista, in giornalista, in rappresentante di obbiettivi per macchine da presa – arriva al cinema, in Spagna, con queste semplici idee in testa. E produce satire antiborghesi e anticattoliche. Dei tre film spagnoli, *El cochecito* (1960) è il più crudele: prende di mira i vecchi. Ma la crudeltà rimbalza subito nei film girati in Italia: *Una storia moderna - L’ape regina* (1963), requisitoria contro il matrimonio; *La donna scimmia* (1964), sul personaggio patetico di una derelitta circuita da un cialtrone (Tognazzi); *Dillinger è morto* (1969), ritratto glaciale e atroce di un imbecille, ingegnere borghese dentro la società borghese. Non è necessario citare tutti i film di Ferreri per inquadrare la sua tesi. Basta osservare i più scabri e lucidi, i più gonfi di indignazione sarcastica. *La grande abbuffata* (1973) ha un piglio quasi epico nel descrivere l’incontro di quattro amici a Parigi per una lugubre orgia alimentare. *Non toccare la donna bianca* (1974) trasforma la buca dove sorgevano le Halles demolite in un set per una fiaba western, con cavalleria, indiani e spie, ottenendo effetti di grande ilarità. *Ciao maschio* (1978) descrive una New York astratta, da incubo, per raccontare l’autodistruzione di un matto che rifiuta l’amore. *Chiedo asilo* (1979) affida al folletto Roberto Benigni il compito di salvare l’umanità e la ragione» (Di Giammatteo).

**sabato 7**

**ore 17.00** **El Pisito** di Marco Ferreri (1958, 79’)

*Rodolfo e Petrita sono fidanzati da ormai dodici anni, ma non riescono a sposarsi non potendo permettersi un appartamento. Dietro consiglio della donna, Rodolfo accetta di prendere in moglie l’ottantenne proprietaria della pensione dove vive, in attesa dell’eredità... Dal realismo dello spunto iniziale – la mancanza di alloggi a Madrid, i salari bassi – Ferreri tira fuori un film pieno di umorismo nero, la prima grande testimonianza della sua poetica cinematografica graffiante e metaforica. Il film segna anche l’inizio del sodalizio tra il regista e il suo sceneggiatore storico, Rafael Azcona.*

**ore 18.45 El Cochecito** di Marco Ferreri (1960, 87’)

*Invidioso dell’amico invalido, l’anziano Don Anselmo vuole a tutti i costi una carrozzella a motore, ma i suoi familiari non acconsentono a comprargliela. La otterrà malgrado tutto, arrivando a fare una strage pur di conservarla... Premio Fipresci a Venezia, il terzo film di Ferreri è una denuncia radicale dell’ipocrisia borghese sotto il regime franchista, grazie a uno stile insieme corrosivo e esilarante, che fa spesso il verso al buonismo neorealista e si riallaccia idealmente al miglior Buñuel.*

**ore 20.45 Gli adulteri** di Marco Ferreri (ep. de *Le italiane e l’amore*, 1960, 11’)

*«Gli adulteri dura solo 11 minuti e racconta una storia semplice: un marito va in ufficio mentre la moglie resta a casa col figlioletto influenzato. All’ora del pranzo il marito non fa pausa e non torna a casa; in ufficio si diverte con la segretaria. Contemporaneamente la moglie riceve l’amante. La doppia situazione, descritta col montaggio alternato, si ricompone a cena, quando la famiglia aspetta mangiando che la televisione trasmetta* Campanile sera*» (Masoni).*

a seguire **Una storia moderna: l’ape regina** di Marco Ferreri (1963, 92’)

*Il matrimonio secondo Ferreri: tomba dell’amore e non solo... Un quarantenne si decide a compiere il grande passo portando all’altare una ragazza molto più giovane, illibata e di buona famiglia. Ma la coppia “scoppia” sotto il peso delle convenzioni. Primo film “italiano” del regista milanese, il quale sovverte l’ordine familiare scatenando la reazione della censura, che manomette il film e cambia il titolo per circoscrivere l’attacco del regista a una critica della modernità. Con tanto di dichiarazione in apertura, imposta a Ferreri, di difesa dei «solidi e immutabili principi della morale e della religione». Dichiarazione di principio che non resiste all’urto del film, che valse a Marina Vlady il premio a Cannes per la migliore interpretazione femminile.*

**domenica 8**

**ore 17.00 La donna scimmia** di Marco Ferreri (1964, 94’)

*Antonio Focaccia, quarantenne napoletano, ha sempre vissuto di espedienti. Ma un giorno in uno spazio scopre l’occasione della sua vita: una donna, Maria, vive al riparo da sguardi indiscreti perché, pur essendo per tutto il resto normale, ha il volto ricoperto da lunghi peli, che la rendono mostruosa. Antonio convince la donna a lasciare il suo rifugio e ad andare a vivere con lui. La esibisce quindi come “fenomeno vivente” nel proprio garage trasformato in baraccone. «Ferreri ha tratteggiato con molta delicatezza la figura del povero mostro, attribuendole i sentimenti d’una donna normale [...]. Anche il marito della donna scimmia, pur con qualche ambiguità di disegno, è un personaggio riuscito. L’interpretazione di Annie Girardot è eccezionale per efficacia e intelligenza della parte. Ugo Tognazzi un po’ generico, riesce tuttavia a convincerci della sua complessiva umanità» (Moravia).*

**ore 19.00 Il professore** di Marco Ferreri (ep. di *Controsesso*,1964, 28’)

*Un professore di una scuola magistrale, rigido e ossessivo, fa installare un gabinetto stile Impero in un armadio della classe, perché le sue studentesse non debbano uscire durante le prove d’esame. Il sublime e allarmante ritratto di un eroe ridicolo, protagonista di uno degli aneddoti più significativi e feroci dell’intera opera di Ferreri.*

a seguire **Break Up - L’uomo dai cinque palloni** di Marco Ferreri (1969, 85’)

*Realizzato tra il 1963 e il 1967 da Marco Ferreri, il film venne ridotto a episodio del film collettivo* Oggi, domani e dopodomani *(con gli altri episodi firmati da Luciano Salce ed Eduardo De Filippo), prima della sua uscita in versione completa in Francia nel 1969. Interpretato da Marcello Mastroianni (imprenditore finito nel vortice dell’ossessione nel chiedersi fino a che punto si possa gonfiare un palloncino) e Catherine Spaak (nei panni della fidanzata e prossima moglie),* Break Up - L’uomo dei cinque palloni *torna nella sua versione integrale. «Prima di* Dillinger è morto*, Ferreri affronta il tema dell’irrazionale che irrompe nell’ovvietà della civiltà dei consumi, con uno stile semisperimentale già molto interessante. Il film […] è il primo di una serie di ritratti maschili raccontati con “dolorosa autoironia” da cui sa prendere anche le distanze per descriverne follie e contraddizioni, specie di viaggio nei “comportamenti salienti dell’individuo borghese, attraverso le proprie ossessioni e le proprie paure: consumo, cibo, regressione, evasione, feticismo, morte” [Aprà]» (Mereghetti).*

**martedì 10**

**ore 18.00 Marcia nuziale** di Marco Ferreri (1965, 82’)

*Dalle ansie di due raffinati proprietari di cani di razza che ricercano il perfetto accoppiamento tra i due animali, alla noia coniugale di una donna che respinge il marito. Dalla ricerca della soddisfazione attraverso la pianificazione scientifica degli amplessi amorosi, alla futuristica visione di una sessualità meccanica tra manichini di plastica. Quattro episodi duramente sarcastici sulla decadenza dell’istituzione matrimonio che, privata dell’amore necessario e della procreazione, si trasforma in un rito a valenza puramente socio economica.*

**ore 19.30 L’harem** di Marco Ferreri (1967, 97’)

*Una giovane e affermata architetto intrattiene relazioni sentimentali con più uomini finendo per apparire, ai loro occhi, come una nemica piuttosto che come un’amante. Ferreri gioca sul tema dell’emancipazione femminile e tenta di scardinare il processo di costruzione del film: «*L’harem *è un film che ho montato contro come l’ho girato; e che ho girato contro come l’ho scritto». Titoli di Mario Schifano e cameo di Ugo Tognazzi.*

**mercoledì 11**

**ore 17.00 Il seme dell’uomo** di Marco Ferreri (1969, 105’)

*La televisione annuncia la fine del mondo a causa di una misteriosa peste e i due giovani protagonisti si rifugiano in una casa in riva al mare. Lui vorrebbe assicurare un futuro all’umanità attraverso la procreazione, lei si rifiuta. Come scrisse Maurizio Grande, «la fecondazione della donna è l’ultimo gesto di consenso ad un mondo di valori morti che si vuole ricostituire nella falsità ideologica di una visione acritica della realtà e della società». Il dissolversi del mondo fotografato dall’occhio apocalittico di Ferreri, che sancisce la fine dei sogni infantili attraverso il ritrovamento dello scheletro di una balena mentre la bandiera del consumismo, una bottiglia della Pepsi-Cola, vola nell’aria.*

**ore 19.00 Dillinger è morto** di Marco Ferreri (1968, 95’)

*L’assurdità del quotidiano e la fuga impossibile: tornato a casa dal lavoro, Glauco trova una pistola avvolta in un vecchio giornale… «L’averci dato un’immagine così lucida della nostra infelicità quotidiana, dove i rumori dei mezzi audiovisivi riempiono lo spazio lasciato vuoto dalle parole e dagli affetti, è un merito pari soltanto a quello acquistato da Ferreri nel descrivere come sbocci […] la rivolta del suo protagonista contro gli schemi razionali che imprigionano nell’assurdo la natura» (Grazzini).*

**ore 21.00 L’udienza** di Marco Ferreri (1972, 111’)

*Un grande film ingiustamente dimenticato e fra i più stralunati e corrosivi del regista milanese, ritorna sul grande schermo restaurato dalla Cineteca di Bologna grazie all’originale campagna di crowdfunding lanciata dal Museo Nazionale del Cinema di Torino, che ha consentito di raccogliere oltre quarantamila euro. Racconta i disperati tentativi per ottenere un’udienza privata dal Papa da parte di un uomo (Enzo Jannacci) che nel corso della sua permanenza a Roma incontra l’ambiguo poliziotto Tognazzi, la generosa prostituta Claudia Cardinale e un caricaturale principe romano (Gassman).*

**Restauro promosso da Cineteca di Bologna e Museo Nazionale del Cinema di Torino, in collaborazione con Cristaldi Film**

**giovedì 12**

**Sai cosa faceva Maurizio Liverani al cinema?**

Nella ristretta cerchia dei critici passati dall’altra parte della barricata, dietro la macchina da presa, Maurizio Liverani occupa un posto a sé. Dal 1952, quando entra nella redazione di «Paese Sera», fino all’esordio cinematografico a cavallo del ’68, Liverani si fa strada nel mondo del giornalismo. Responsabile delle pagine degli spettacoli e di quelle culturali del quotidiano romano, è il primo a introdurre le stellette per la valutazione dei film. Ma il suo nome circola anche negli ambienti politici: nel 1959 il settimanale «Lo Specchio» pubblica una scheda proveniente dalla Direzione Generale del partito comunista che lo definisce «tendenzialmente deviazionista». Durante l’invasione sovietica in Ungheria, nel 1956, viene richiamato da Pajetta per i titoli del giornale non allineati alla posizione del partito comunista: «Occupati di cinema… lascia stare l’Ungheria». Liverani lascerà il partito e «Paese Sera» una decina di anni dopo, non prima di avere assunto un certo Dario Argento, avviandolo alla breve carriera di critico. Nel giro di pochi anni entrambi passano alla regia: Argento con *L’uccello dalle piume di cristallo* dà il via alla fortunata stagione del thriller all’italiana, Liverani con *Sai cosa faceva Stalin alle donne?* si guadagna nei flani il titolo di «film più insolito e divertente dell’anno», definizione che vale ancor oggi, a quasi quarant’anni di distanza. «Nel film pensavo solo a divertire, il divertimento è il moralismo più totale e distruttivo, purché coinvolga anche il moralista. Se cioè l’autore è in guerra anche con se stesso». Dopo l’uscita del film Liverani non si diverte più. Pasolini gli confida: «Te la faranno pagare». Ricorda Liverani, «a Bologna era al secondo posto dei film di Natale del ’69, quando i gestori del cinema furono costretti a smontarlo dalla municipalità rossa. Il caso fece così clamore che un’interpellanza dei liberali costrinse le sale a riproiettarlo. Ma a stagione ormai declinante». Sette anni dopo Liverani sferra un altro colpo ai falsi moralismi giocando con il sesso e l’erotismo, fin dal titolo: *Il solco di pesca*, che decreta la fine della sua carriera cinematografica. Nel frattempo su «Il Borghese» appaiono articoli satirici a firma Ivanovic Koba, nome di battaglia di Stalin durante la rivoluzione: il cerchio si chiude e l’immedesimazione del protagonista di*Sai cosa faceva Stalin alle donne?* è ormai completa. Liverani continuerà a dirigere la rivista «Il Dramma» e a collaborare a testate di diversa estrazione: «Il Giornale d’Italia», «Il Tempo», «L’Avanti!», sempre libero nei giudizi e nelle posizioni (le informazioni su Liverani sono tratte dal numero 3 della rivista «Cine 70 e dintorni», in cui Franco Grattarola e Federico Pergolesi hanno dedicato un lungo ritratto al regista dal titolo: *Sesso e satira. Vita e cinema di Maurizio Liverani*, raccogliendone la testimonianza sul film d’esordio).

**ore 19.00 Sai cosa faceva Stalin alle donne?** di Maurizio Liverani (1969, 79’)

*Film scandalo che mette alla berlina il comunismo e i suoi miti. Rivisto oggi, divertentissimo, con un Benedetto Benedetti, intellettuale del dissenso, che si atteggia a Stalin e un Helmut Berger in crisi d’identità, dopo la comune esperienza partigiana. Un ritratto dell’Italia dal dopoguerra al ’68: un* C’eravamo tanto amati *al vetriolo, senza omaggi alla commedia all’italiana. Con Margaret Lee, Silvia Monti. «Ad Helmut Berger arrivai attraverso Luchino Visconti, al quale avevo dato da leggere la sceneggiatura. Al famoso regista il mio copione piacque moltissimo e convinse Helmut ad interpretare lo* Stalin*. […] Benedetto Benedetti, invece, l’ho conosciuto quando scriveva su L’Unità. Non era un attore professionista. Lo preferii ad altri che i produttori cercavano di impormi» (Liverani).*

**ore 20.45** Incontro moderato da **Marco Giusti** con **Maurizio Liverani** e **Giacomo Carioti**

a seguire **Il solco di pesca** di Maurizio Liverani (1976, 98’)

*«Apparentemente si colloca nel prolifico filone sexy-comico. Interpretato da una lanciatissima e procace Gloria Guida e dalla bella attrice francese Martine Brochard, […] la caustica satira di Liverani questa volta investe i tormentati rapporti tra uomo e donna, il senso del peccato e l’ossessione del sesso» (Grattarola-Pergolesi). «Ho cercato di reagire alla moda corrente dell’erotismo cinematografico con la preoccupazione di ammonire senza falsi moralismi sui paradossi del consumo del sesso. Se all’amore si toglie il concetto di peccato è sottratto alla vita ogni sapore» (Liverani).*

**venerdì 13**

**ore 17.00 La grande abbuffata** di Marco Ferreri (1973, 123’)

*Il film scandalo di Ferreri. Quattro amici si riuniscono in una villa fuori Parigi per trascorrere una notta a base di cibo e sesso. Fino alla nausea, fisica ed esistenziale. Il gusto dell’eccesso esalta i temi cari al regista: l’isolamento, la spinta all’autodistruzione, generata dal consumismo, la degradazione, la morte dell’individuo, dietro la quale si cela il declino di una società. Il tutto condito con humour nero e una vena sarcastica che mette a nudo la disperazione dell’essere umano. Un film strabordante che cancella i limiti di tutto ciò che è ragionevole.*

**ore 19.30 Non toccare la donna bianca** di Marco Ferreri (1974, 91’)

*«Marco Ferreri e il western. Sembra qualcosa di impossibile da immaginare. Come può, un regista così controverso, anarchico e destabilizzante cimentarsi in un genere così codificato, sistematico e conformista? La risposta risiede nell’ambientazione del film: la strage di Little Big Horn, in* Non toccare la donna bianca*, viene ricollocata dall’autore milanese in epoca moderna, nella enorme buca delle Halles, scavata al centro di Parigi negli anni ’70. Non è Ferreri a piegarsi al genere, ma il genere a subire le perforazioni di Ferreri. In questo ambiente surreale, si muovono personaggi storici come il generale Custer, il generale Terry e Buffalo Bill, vestiti di tutto punto con abiti provenienti da altre epoche. In città c’è un problema: gli indiani. Custer e soci tenteranno di risolverlo a fucilate…» (Silipo).*

**ore 21.10 L’ultima donna** di Marco Ferreri (1976, 110’)

*«L’ingegnere disoccupato Giovanni (Depardieu) inizia una relazione con l’insegnante d’asilo (Muti) di suo figlio. Il rapporto s’incrina per il progressivo spostarsi d’interesse della donna sul piccolo, per la violenta possessività di Giovanni e per la sua gelosia verso il fidanzato di lei. Ferreri (che firma la sceneggiatura con Dante Metelli e Rafael Azcona) tributa il suo omaggio nichilista alla superiorità femminile, con un tragico apologo che mette sotto accusa il vicolo cieco della cultura arida e fallimentare in cui si è infilata la società maschilista. Notevole la fotografia di Tovoli, i cui toni freddi sottolineano la distanza incolmabile fra i protagonisti» (Mereghetti).*

**sabato 14**

**ore 17.00 Ciao maschio** di Marco Ferreri (1977, 95’)

*Lafayette (Gérard Depadieu) abita in uno scantinato di New York e trascorre le sue giornate fungendo da datore luci in un teatro off di sole ragazze femministe, nonché servendo quale elettrotecnico nel Museo delle Cere di Flaxman (James Coco). Un giorno, passeggiando lungo le rive del fiume Hudson con anziani amici secondo le sue abitudini, Luigi (Marcello Matroianni) trova una scimmietta nell’enorme carcassa di Macho Kong e l’affida al giovanotto. Lafayette, che nel frattempo ha accettato la convivenza di Angelica (Gail Lawrence), stabilisce un rapporto umano con la scimmietta che fa riconoscere quale figlio proprio e della compagna con il nome di Cornelius. Quando Angelica gli annuncia di essere incinta, Lafayette rifiuta la paternità e la ragazza si allontana. «Quali sensazioni ci trasmette tutto questo? L'angoscia, non c’è che dire. Dosata e ritmata lungo un racconto che non è racconto (e che rifiuta le tradizionali strutture drammatiche), costruita ed evocata a balzi, a strappi, con lacerazioni improvvise, con contrasti ora violenti ora teneri» (Rondi).*

**ore 19.00 Chiedo asilo** di Marco Ferreri (1979, 112’)

*Roberto (Roberto Benigni), maestro d’asilo, viene accolto con favore dalle colleghe che per la prima volta vedono un uomo intento a curare dei bambini di 2 o 3 anni. Il nuovo maestro dimostra ben presto delle idee rivoluzionarie diventando piccolo tra i piccoli. «Qualcosa avevo scritto, poi però i bambini hanno polverizzato quasi tutto. Ed è giusto, del resto. Che valore poteva avere una mia storia rispetto al mondo vero di un uomo di due anni?» (Ferreri).*

**ore 21.00 Storie di ordinaria follia** di Marco Ferreri (1981, 97’)

*«Ferreri (con la collaborazione alla sceneggiatura di Sergio Amidei) insiste sul Bukowski della flânerie e della deriva metropolitana, sul poeta reietto tra i reietti. Non gli interessa il Bukowski satirico e fantastico […]. In Bukowski, ubriacone e poeta, Ferreri cerca, sì, dunque l’irriducibilità dell’arte alla vita borghese, ma più ancora – si direbbe – cerca quella comunanza di tutti i mortali in quanto mortali che solo un’arte radicale permette di scorgere, sottratta com’è al principio di prestazione. Bukowski è infatti l’uomo affrancato dalla schiavitù del lavoro, uno che non ha fretta, come gli dice Cass (Muti), la bellissima Cass, la prostituta autolesionista che ha l’abitudine d’infilarsi spilloni nella carne» (Genovese).*

**domenica 15**

**Enzo G. Castellari si racconta...**

«Si fa presto a tirare in ballo Quentin Tarantino. Di fatto, l’ex videotecaro assurto all’olimpo dei grandi di Hollywood è il testimonial più ricorrente quando si tratta di riscoprire questo o quel maestro del cinema di genere italiano. Ma un conto è dire “Tarantino si è ispirato ai miei film”, un conto è dire “Tarantino ha preso un mio film e, sulla base di quella pellicola, ha costruito uno dei suoi titoli più incensati”.

Quanti possono dirlo? Enzo G. Castellari è uno dei due registi italiani che può pronunciare a buon diritto questa frase. Per la cronaca l’altro è Sergio Corbucci, autore del *Django* originale. *Bastardi senza gloria* viene dritto dritto dall’*Inglorious Bastards* di Castellari, che una distribuzione miope e scellerata ha rititolato per il mercato nostrano *Quel maledetto treno blindato*.

Allora che Tarantino nume tutelare sia, perché, per una volta, è citato a buon diritto.

Ma ci sono anche i doveri. Dovere è ricordare che Enzo Girolami, in arte Castellari, è uno degli autori “di genere” più importanti del nostro cinema per ben più che qualche scippo perpetrato dal mixatore di opere altrui americano. Per dire, coadiuvato dal volto del fraterno amico Franco Nero, è stato uno degli iniziatori del poliziesco all’italiana; ha svecchiato lo spaghetti western; ha cercato una via personale al postatomico anni ’80… ma soprattutto ha insegnato a tanti come si gira un film d’azione con una confezione internazionale.

Castellari ha avuto una vita professionale lunga e piena di successi, di incontri eccellenti e di episodi incredibili, di incazzature solenni e di momenti difficili. Ma sempre appassionante. Perché è un uomo che esplode di passione, per il suo lavoro, per la sua famiglia, per lo sport. E, scopriamo oggi, per la narrazione scritta.

Leggere l’autobiografia di Castellari è appassionante come vedere un suo film, perché ha lo stesso stile, schietto, diretto, senza fronzoli. È una narrazione tutta al presente, tutta azione, con un piacevole abuso di punti esclamativi, che ti coinvolge e ti dà l’illusione di vivere con lui sul set. Ed è bello come il lungo racconto della sua carriera sia intercalato dall’altrettanto lungo racconto del suo amore per la moglie Mirella, conosciuta giovanissimo nel luogo che ama di più al mondo: la moviola del montaggio. Perché Enzo è figlio d’arte e ha sempre vissuto di e nel cinema. Quella dei Girolami (la G. puntata) è una dinastia di gente di cinema, iniziata grazie ad Anna Magnani… in che modo?»(Manuel Cavenaghi e Daniele Magni).

**ore 17.00 Tuareg - Il guerriero del deserto** di Enzo G. Castellari (1984, 92’)

*Gacel, un capo tribù tuareg, ospita in una grande oasi nel deserto due giovani assetati. Qualche giorno dopo sopraggiungono dei militari che vogliono arrestare i due, ma leggi dell’ospitalità impongono a Gacel di proteggerli, a ogni costo: «Un tuareg può trasformarsi in sasso… un tuareg può fermare il suo cuore… un tuareg difende sempre il suo ospite». Con Mark Harmon, Luis Prendes, Paolo Malco, Aldo Sambrell, Antonio Sabato, Enio Girolami.*

**ore 19.00 Il cacciatore di squali** di Enzo G. Castellari (1979, 97’)

*L’italo-americano Mike Di Donato, persi la moglie e il figlio in un incidente, vive in un’isoletta tropicale cacciando gli squali e cercando di recuperare dei soldi finiti in fondo al mare. «Mentre preparavo* Speed Cross *mi chiamò Franco Nero dal Messico e mi disse: “Enzo, sei libero?”. “No, sto preparando un film”. “No, perché qui ho trovato l’occasione con un messicano e uno spagnolo di fare un film”. “Che film?”. “Non so, quello che ci pare... Qui ci sono gli squali, a me piacerebbe fare il cacciatore di squali come personaggio…”. “Questo è il titolo del film: facciamo* Il cacciatore di squali*”» (Castellari).*

**ore 20.45** Incontro con **Enzo G. Castellari**, **Manuel Cavenaghi**, **Marco Giusti**, **Daniele Magni**, **Luca Rea**

Nel corso dell’incontro sarà presentata l’autobiografia di Enzo G. Castellari *Il bianco spara* (Edizioni Bloodbuster, 2016).

a seguire **La polizia incrimina, la legge assolve** di Enzo G. Castellari (1973, 105’)

*Il commissario Belli indaga su un traffico di droga non fermandosi di fronte ad alcun ostacolo. Il vero capostipite del genere, «aggrega e codifica i canoni del poliziottesco, che nella pellicola di Vanzina [*La polizia ringrazia*] erano solo parzialmente, e disordinatamente, accennati» (Curti). «Mi ricordo la prima al cinema Empire, a Roma. Ci andai con mia figlia Stefania, ma il film era vietato ai minori di quattordici anni ma non lo sapevo. Riportai a casa Stefania, quando ritorno faccio il biglietto, salgo le scale, apro le tende e… sbatto contro un muro di persone! I due corridoi erano pieni e tre o quattro persone erano sedute ai lati dello schermo ed era in atto il primo inseguimento, che era grandioso. Alla fine tutti applaudirono. E io pure!» (Castellari). Con Franco Nero, James Whitmore, Delia Boccardo, Fernando Rey, Silvano Tranquilli, Luigi Diberti.*

**martedì 17**

**ore 17.30 Storia di Piera** di Marco Ferreri (1983, 107’)

*Nasce Piera, in una famiglia piuttosto sconquassata, almeno secondo la morale corrente: la madre è un specie di ninfomane, una candida amorale, un po’ ingenua e un po’ folle. Il padre è un attivista politico, disorientato dalla vita della moglie che ad ogni occasione lo tradisce, che vive sempre in bilico tra una gelosia inespressa ed una totale passività. «Il film ha peraltro momenti di forte emozione (basti citare l’incontro fra la giovane Piera e un atletico maschio che sembra uscire dalla mitologia) e, senza quasi mai offrire scene scabrose, esprime a meraviglia il clima inconsueto di quella famiglia, con quel coro di amiche di casa, quel piacere del gioco e della sfida, quell’inversione di ruoli fra madre e figlia» (Grazzini).*

**ore 19.30 Il futuro è donna** di Marco Ferreri (1984, 102’)

*In una discoteca Anna e Gordon, una coppia sposata senza figli, incontra Malvina, giovane donna incinta di sei mesi. Tra i tre nasce un rapporto intenso ma ambiguo, che viene interrotto dalla morte accidentale dell’uomo. Anna e Malvina restano sole: Malvina partorisce, lascia il figlio ad Anna e riprende il suo vagabondare. «Il futuro di Ferreri, dipinto come il massimo dell’evoluzione del costume e insomma del “progresso” […], finisce stranamente per somigliare a un incubo, a prefigurare una sgradita fine del mondo» (Frosali).*

**18-19 gennaio**

**Materia oscura. Il cinema di Massimo D’Anolfi e Martina Parenti**

*Materia oscura* è il titolo della prima retrospettiva sul cinema di Massimo D’Anolfi e Martina Parenti che la Cineteca Nazionale – in collaborazione con lo Studio Noeltan – dedica al lavoro dei due documentaristi italiani, oggi tra i più interessanti autori nel panorama internazionale del cinema del reale. Il programma prevede la proiezione di tutte le opere dei due cineasti, dai primi documentari (*I promessi sposi* e *Grandi speranze*) fino all’ultimo film *Spira Mirabilis*, presentato in concorso all’ultima Mostra del Cinema di Venezia.

La retrospettiva prende il nome dall’omonimo film girato nel 2013 in Sardegna da D’Anolfi e Parenti – che mette in relazione gli esperimenti bellici effettuati dalle forze armate di tutto il mondo nel Poligono Sperimentale del Salto di Quirra in Sardegna con le sue conseguenze ambientali e sociali sul territorio – e anticipa la masterclass organizzata dallo studio Noeltan che i due registi terranno a Roma al Cineclub Detour dal 20 al 22 gennaio. Ma *Materia oscura* è anche da intendersi come il complesso, ostinato, avvincente e misterioso processo creativo dei due autori che parte dalla esplorazione del materiale del reale per trasformarlo in racconto cinematografico. Del loro particolare metodo di lavoro i due autori ne discuteranno in un incontro con il critico Adriano Aprà e il regista Antonello Faretta.

**Per ulteriori informazioni si può consultare il sito** [**www.noeltan.it**](http://www.noeltan.it)

**mercoledì 18**

**ore 17.00 I promessi sposi** di Massimo D’Anolfi e Martina Parenti (2007, 73’)

*«*I promessi sposi *è un documentario commedia in cui s’incrociano i destini e le storie di alcune persone alle prese con i giorni di fermento e d’impegno che precedono il matrimonio. Protagonisti del film sono le coppie in procinto di sposarsi, gli impiegati degli uffici matrimoniali dei comuni italiani e un prete di provincia. Ognuno di loro ci restituisce un aspetto del matrimonio: gli uffici, grazie alla molteplicità dei luoghi e alla varietà delle persone, ci raccontano le sfumature di un paese che attraverso il matrimonio si mescola, si consolida, muta e inevitabilmente pone le basi per il suo futuro mentre le lezioni del corso pre-matrimoniale di Don Emilio Lonzi educano i credenti alla sacralità del matrimonio, mescolando fede e scienza, liturgia penitenziale e aspetti legali, sacramenti e sessualità. L’accostamento di questi due aspetti del matrimonio rivela degli individui che, malgrado la ricchezza e le specificità delle situazioni, dei volti, delle espressioni, delle richieste, delle convinzioni, rimarranno sempre persi tra le regole dello Stato e i dogmi della Chiesa. Volevamo concentrarci su una moltitudine alle prese con i cavilli del matrimonio e restare in due mondi chiusi (per questo non c’è nessun esterno nel film): la Chiesa e il Comune, istituzioni con cui i singoli devono fare i conti prima del matrimonio» (D’Anolfi e Parenti).*

**ore 18.30 Grandi speranze** di Massimo D’Anolfi e Martina Parenti (2009, 77’)

*Antonio Ambrosetti, con il suo esclusivo corso di formazione “Leader del Futuro”, Federico Morgantini, alle prese con le proprie ambizioni imprenditoriali, Matteo Storchi, manager di successo nell’azienda di famiglia: questi sono i protagonisti di* Grandi speranze*, film documentario che racconta l’Italia dei giovani imprenditori. Un percorso nei luoghi e nei tempi della futura classe dirigente che si va formando. Chi insegna a giovani privilegiati come mantenere il potere attraverso frasi, modelli ed esperienze; chi, trasferitosi a Shanghai, insegue il sogno di aprire una fabbrica di acqua minerale gassata; chi, durante interminabili riunioni, impone ostinatamente un metodo di lavoro occidentale a impassibili impiegati cinesi. Tre episodi, tre dispositivi di messa in scena, per raccontare i nostri protagonisti in un momento cruciale della loro esistenza: quello in cui il rischio dell’azione non è ancora garantito dalla sua riuscita. Tra destini già scritti, sete di successo facile e invasioni economiche, la commedia umana ci accompagna in un viaggio dall’Italia alla Cina sempre in bilico tra grandi speranze e cattivi pensieri. «L’idea di* Grandi speranze *è sorta durante un pranzo di nostri coetanei, in cui abbiamo notato lo strano fenomeno per cui un ragazzo, piuttosto schivo e insignificante, appena ha detto di essere iscritto a Confindustria ha monopolizzato la situazione, conquistando la bella ragazza di turno che da quel momento ha avuto occhi solo per lui. È un episodio come tanti, ma per noi è stata una scintilla per scoprire coetanei che hanno fatto scelte diverse dalle nostre» (D’Anolfi).*

**ore 20.30 Il castello** di Massimo D’Anolfi e Martina Parenti (2011, 90’)

*«Ora, con* Il Castello*, giunto in Italia (dove al 29° Torino Film Festival ha vinto il Premio Speciale della giuria della sezione “Italiana.doc”) dopo numerosi premi in alcuni dei più famosi festival internazionali specializzati (“Vision Du Réel” - Nyon, “Hot Docs” - Toronto, “EIDF” - Seoul), D’Anolfi e Parenti alzano il livello e la profondità della sfida, tanto sul piano narrativo che su quello formale, scegliendo di cimentarsi nel “ritratto di una frontiera”. Per un anno intero hanno infatti portato la videocamera all’interno dell’aeroporto intercontinentale di* *Malpensa, scelto come luogo (e “non luogo”) emblematico dell’ “ossessione securitaria” nel mondo occidentale: avamposto di confine (tra un supposto ordine interno e il caos esterno) dove si dispiega la risposta del potere ufficiale alle paure post-11 settembre [...]. Luogo deputato e incrocio strategico poi per tutti gli agenti istituzionali e non […] preposti alla sicurezza e dunque al controllo, su cui la prima si fonda; controllo in primo luogo visivo, fondato sull’occhio sempre acceso delle innumerevoli torri e telecamere» (Sergio Di Giorgi).**«Un giorno mentre stavo attendendo di salire su un aereo ho pensato che il terminal, di cui tanti pensatori hanno scritto, è in realtà un ambiente poco raccontato al cinema. Neppure il grande documentarista Frederick Wiseman gli ha mai dedicato un film! Disegnarne una mappa sarebbe stato interessante, soprattutto spingendosi in quelle zone inaccessibili e misteriose per chi non ci lavora. Ho condiviso la mia idea con Martina e abbiamo subito provato a chiedere i permessi convinti che non ce li avrebbero mai dati. Invece hanno accettato» (D’Anolfi)*.

**giovedì 19**

**ore 17.30** [**Materia oscura**](http://ilmese2013.documentaristi.it/materia-oscura/) di Massimo D’Anolfi e Martina Parenti (2013, 80’)

*Nel Poligono Sperimentale del Salto di Quirra, situato tra Cagliari e Nuoro, per
anni i governi di tutto il mondo hanno testato “armi nuove”, mentre quello italiano ha fatto brillare i vecchi arsenali militari devastando il territorio. Il film è composto da tre movimenti: l’indagine di un geologo che tenta di rintracciare l’inquinamento causato dalle sperimentazioni militari; una ricerca attraverso gli archivi cinematografici del poligono; il lavoro di due allevatori e il loro rapporto con la terra, gli animali e con un passato segnato dall’attività bellica. «Abbiamo tentato di fare un film che esplorasse l’invisibile e l’impossibile: l’invisibile di una minaccia mortale non ancora riconosciuta scientificamente e l’impossibile di un luogo inviolato in nome della ragion di stato» (D’Anolfi e Parenti).*

**ore 19.00 L’infinita fabbrica del Duomo** di Massimo D’Anolfi e Martina Parenti (2015, 74’)

L’infinita fabbrica del Duomo *racconta la storia della nascita e del continuo mantenimento del Duomo di Milano attraverso i secoli. Primo atto della quadrilogia* Spira Mirabilis *che affronta il concetto di immortalità attraverso gli elementi della natura,* L’infinita fabbrica del Duomo *rappresenta l’elemento della terra. Attraverso una prospettiva poetica e dal forte impatto visivo, il film segue le fasi e i lavori che la conservazione del Duomo richiede: dall’estrazione del marmo, al cantiere marmisti, all’Archivio storico, alla Cattedrale stessa. Marmisti, muratori, carpentieri, fabbri, restauratori, orafi: questa straordinaria, ma costante concentrazione di attività è filmata alla luce della sacralità di un monumento che vive di tempi, ritmi, calendari, aspirazioni che si fondono e trascendono il lavoro umano e assume così un nuovo valore simbolico. «***L’infinita fabbrica del Duomo** *è un poema visivo, un’epopea degli umili che prova a restituire un disegno talmente vario e complesso, un disegno i cui passaggi segreti non possono essere forzati o aperti dalla semplice volontà e che una mente sola non può afferrare, ma che può essere suggerito grazie alla potenza del racconto per immagini. Provare a filmare e restituire la cura, la laboriosità e la bellezza del tempo e delle storie umane è la sfida del nostro film. Abbiamo voluto rappresentare la tensione verso l’infinito, inteso come immortalità. Il Duomo incarna una forma di architettura che forse oggi non esiste più: è stato progettato quando i monumenti si facevano perché durassero per sempre» (D’Anolfi e Parenti).*

**Per gentile concessione di Lab 80**

**ore 20.30** Incontro moderato da **Adriano Aprà** con **Massimo D’Anolfi**, **Martina Parenti**, **Antonello Faretta**

a seguire **Spira Mirabilis** di Massimo D’Anolfi e Martina Parenti (2016, 121’)

*La terra: le statue del Duomo di Milano sottoposte a una continua rigenerazione. L’acqua: Shin Kubota, uno scienziato cantante giapponese che studia la Turritopsis, una piccola medusa immortale. L’aria: Felix Rohner e Sabina Schärer, una coppia di musicisti inventori di strumenti/scultura in metallo. Il fuoco: Leola One Feather e Moses Brings Plenty, una donna sacra e un capo spirituale, e la loro piccola comunità lakota da secoli resistenti a una società che li vuole annientare. L’etere: Marina Vlady, che dentro un cinema fantasma, ci accompagna nel viaggio narrando L’Immortale di Borges. Questi sono i protagonisti di Spira Mirabilis, un film girato in diversi luoghi del mondo, una sinfonia visiva, un inno alla parte migliore degli uomini, un omaggio alla ricerca e alla tensione verso l’immortalità.
Simbolo di perfezione e di infinito, “la spirale meravigliosa”, Spira mirabilis come venne definita dal matematico Jackob Bernoulli, è una spirale logaritmica il cui raggio cresce ruotando e la cui curva si “avvolge” intorno al polo senza però raggiungerlo mai. «Venuti a conoscenza di Shin Kubota e dei suoi studi sulla medusa immortale abbiamo subito capito che questo era il punto di partenza del nostro film: un uomo alle prese con l’immortalità. Nei nostri precedenti lavori abbiamo indagato il rapporto fra l’uomo e le istituzioni, in* Spira Mirabilis *ci interessava invece realizzare un film in cui l’uomo si confrontasse con i propri limiti e le proprie aspirazioni» (D’Anolfi e Parenti).*

**venerdì 20**

**De Coubertin in Brasile - L’altro lato delle Olimpiadi**

La casa di produzione indipendente Caucaso Film, dopo aver portato alla ribalta, nel documentario *The Golden Temple*, i lati oscuri delle Olimpiadi di Londra 2012, stabilisce un ponte ideale con Rio De Janeiro, sede dei Mondiali di calcio 2014 e delle Olimpiadi di quest’anno. Il tema del conflitto abitativo si contamina nello sguardo storico sull’impatto dei grandi eventi nel contesto metropolitano, osservato a Rio de Janeiro e Sao Paulo, ma anche a Milano, Berlino, Londra. Il carattere seriale delle ripercussioni sociali e urbanistiche ha fatto crescere negli anni l’attenzione mediatica su questi eventi, non solo sportivi (il caso Expo). La trilogia brasiliana si contamina con alcune questioni geograficamente preponderanti in Brasile; tra queste, il tema dei nuovi colonialismi e del genocidio linguistico in atto nei confronti delle popolazioni indigene.

**ore 20.00** Presentazione di **Adriano Aprà**

a seguire **Terra Sem Males** di Enrico Masi e Urutau Guajajara (2016, 17’)

*Urutau Guajajara è il fondatore dell’Università Indigena di Aldeia Maracana. Collabora con laboratori di linguistica dell’Università di Rio de Janeiro, dove il suo tema di ricerca è il futuro della lingua Tupì-Guaranì. L’esperienza di Aldeia Maracana è stata un esempio di utopia realizzata, all’interno di un antico palazzo coloniale, che oggi rimane abbandonato alle porte dello stadio più grande del mondo, lo stesso che ha ospitato la cerimonia di apertura dei giochi olimpici di Rio de Janeiro. Il racconto di Urutau è la testimonianza unica di un piccolo evento estremamente significativo nelle dinamiche di rappresentazione del Brasile contemporaneo, specchio di un processo globale di omologazione delle culture marginali, come quella dei popoli nativi sudamericani.* Terra Sem Males *è un film saggio sulla dignità umana, prodotto da Stefano Migliore e Davide Rabacchin, e presentato alla Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro.*

**Versione originale con i sottotitoli in italiano**

a seguire **Lepanto - Ultimo Cangaceiro** di Enrico Masi(2016, 72’)

*Dopo aver perso la propria casa per la costruzione del Parco Olimpico di Londra 2012, Mike Wells è fortemente impegnato in una campagna di resistenza contro la globalizzazione dei grandi eventi. Accetta l’invito a diventare la voce narrante di un documentario sulla situazione brasiliana alla vigilia dei Mondiali di calcio e delle Olimpiadi di Rio de Janeiro. Parte, allontanandosi dalla relazione complicata con Maria, per diventare l’ultimo cangaceiro, storica figura di brigante brasiliano difensore degli oppressi, eroe postmoderno all’avventura in un paesaggio sempre più trasfigurato tra realtà e subconscio. Lepanto riecheggia l’antico scontro fra due modelli di civiltà ed è la metafora di una battaglia dove si incontrano due forze sublimi: la crisi di una relazione di coppia e la resistenza abitativa ai mega eventi globali.* *Sceneggiatura di Stefano Migliore ed Enrico Masi.*

a seguire Incontro con **Enrico Masi** e **Stefano Migliore**

**21-22 gennaio**

**Visioni sociali: Beni comuni**

**sabato 21**

**ore 17.00 Biùtiful cauntri** di Esmeralda Calabria, Andrea D’Ambrosio, Peppe Ruggiero (2007, 72’)

*«A venticinque chilometri da Napoli, nei comuni di Giuliano, Qualiano, Acerra e Villaricca, il gregge pascola prima di essere abbattuto e gli agnelli, uccisi dalla diossina, si decompongono come fiori sui prati. L’eco-mafia, che produce più morti di una qualsiasi altra attività criminale, non è un espediente narrativo. Il documentario di Esmeralda Calabria, Andrea D’Ambrosio e Peppe Ruggiero, è materiale più reale del reale, è un grande storia di impegno civile sostenuta da una poetica originale, che serve a raccontare un territorio umano e geografico lasciato a se stesso. Entra in gioco in questo modo uno sguardo umano, che i documentaristi coltivano, partecipando (a distanza) alla realtà. Uno sguardo laico, lontano da diffusi ideologismi, capace di cogliere la crisi etica e politica del Bel Paese, dove il male è “a norma” come le discariche abusive e i reati ambientali non sono contemplati dal Codice Penale» (Marzia Gandolfi).*

**ore 19.00 La lunga strada gialla** di Christian Carmosino e Antonio Oliviero (2016, 80’)

*«I due giovani palermitani Federico e Mirko decidono di partire in sella ai loro muli, Giovanni e Paola, da Portella della Ginestra, con l’idea di arrivare al Quirinale a portare un messaggio di ecologia e giustizia sociale. Nasce così un viaggio di oltre milleduecento chilometri, in cui incontrano pastori, contadini e pescatori che fanno lo stesso cammino alla ricerca della loro identità, di un contatto con un mondo rurale che sembra ormai scomparso, ma soprattutto di un confronto con tante persone che sono una concreta testimonianza di un territorio, il Sud, umiliato dalla criminalità e dalla cecità di un progresso incapace di assimilare le antiche tradizioni e i valori umani più autentici» (Carmosino e Oliviero).*

**ore 21.00 Sacro GRA** di Gianfranco Rosi (2013, 90’)

*«Mentre cercavo le location del film portavo con me* Le città invisibili *di Calvino. Il tema del libro è il viaggio, inteso per me come relazione che unisce un luogo ai suoi abitanti, nei desideri e nella confusione che ci provoca una vita in città e che noi finiamo per fare nostra, subendola. Questa guida mi è stata di stimolo nei tanti mesi di lavorazione del film, quando il vero GRA sembrava sfuggirmi, più invisibile che mai. Il GRA, questo fiume di traffico in eterno movimento e chi lo abita, è una realtà che reclama di essere vista, di essere pensata. Le sue contraddizioni lasciano a bocca aperta. Mondi in movimento che si intersecano, ignari gli uni degli altri» (Rosi).*

**domenica 22**

**ore 17.00 fuoriClasse** di Stefano Collizzolli e Michele Aiello (2016, 74’)

*«Una piccola scuola elementare in una borgata in mattoni rossi: Montecucco, Roma. Inizia la primavera. In quarta A nasce Freccia Azzurra, una radio bambina. Viaggiando fuori dalla classe sulle onde radio, i giovani autori radiofonici si incontrano con loro coetanei di tutta Italia ed ascoltano i loro racconti. Attraverso gli affascinanti racconti di questi laboratori, i bambini della radio scoprono il nostro paese e noi scopriamo quanto può essere creativo andare a scuola, dentro e fuori classe, se la scuola è agita in modo aperto, curioso, orizzontale. Scopriamo che la scuola fantastica è una scuola possibile. E scopriamo, attraverso la dignità e lo stupore del pensiero infantile, com’è vivere nella periferia lombarda, o nella campagna della Basilicata: com’è ora l’Italia, dal punto di vista dei bambini» (Collizzolli e Aiello).*

**ore 19.00 Luoghi comuni** di Angelo Loy (2015, 75’)

*«Mona vive in Italia da 18 anni ma sogna di tornare in Egitto; i suoi due figli, entrambi nati in Italia, amano l’Egitto ma non lascerebbero mai l’Italia; suo marito Ahmed detesta l’Egitto e non ama l’Italia… Il film racconta di una donna egiziana e della sua famiglia, dei sogni, delle aspirazioni e della nostalgia. Delle contraddizioni intorno all’idea di “casa”, dove per casa non s’intende solo un luogo fisico, ma anche i sentimenti, le relazioni e le emozioni ad esso connessi. E lo fa attraversando con Mona (e i suoi enigmi) le vicissitudini di uno sfratto, il percorso di occupazione (Villa Lauricella), fino a un simbolico ritorno in Egitto. Il film si apre, grazie alla mediazione di Mona, alla realtà italiana, rivelando storie e nuove dimensioni di solidarietà, fino a superare la contrapposizione straniero/italiano e per assumere una dimensione in cui ci si possa riconoscere e che vada oltre, appunto, i “luoghi comuni”: che sono i pregiudizi, gli stereotipi, le etichette che attribuiamo alle persone; ma sono anche i luoghi condivisi, gli spazi di convivenza e partecipazione» (Loy).*

**ore 21.00 Magari le cose cambiano** di Andrea Segre (2009, 63’)

*«Un racconto per non tacere sul disagio e la rabbia, che prova a seguire in silenzio le vite, i pensieri, le scoperte di persone meravigliose in difficili terre di periferia, ritratte nelle geometrie vive di un grande fotografo come Luca Bigazzi. Neda è una signora romana di 50 anni, una “romana de Roma”. È cresciuta negli anni ’60 nel cuore della capitale, a due passi dal Colosseo. Oggi però Neda non vive più nel suo rione. Sta a Ponte di Nona, nel cuore delle “nuove centralità” alla periferia di Roma, 6 Km oltre il Grande Raccordo Anulare, lungo la Prenestina, oltre 20 km dal Colosseo. Sara, 18 anni, a Ponte di Nona invece ci è cresciuta. Figlia di una pugliese e di un egiziano, è una delle pochissime ragazze di Ponte di Nona che ha avuto la possibilità di studiare al liceo. Dal cuore della borgata periferica, Sara e Neda ci conducono in una sorta di inchiesta spontanea sulle dinamiche di interesse e di potere che segnano le vite quotidiane di migliaia di cittadini come loro: quartieri costruiti senza servizi, senza collegamenti viari, senza luoghi di socialità, senza nessuna manutenzione» (Segre).*

**24-31 gennaio**

**Strane storie. Uno sguardo sul cinema italiano degli anni ’90** (prima parte)

«Cosa hanno rappresentato gli anni Novanta per il cinema italiano, e perché con tanta facilità sono stati relegati in un cantuccio, quasi la produzione di quel decennio dovesse essere rimossa, cancellata, o comunque sbiadita nella memoria? Non è semplice ridurre dieci anni di produzioni e di narrazioni in diciannove film, e il rischio è sempre quello di creare ulteriore confusione. Nell’affrontare quel periodo storico, facendolo rivivere sullo schermo del Cinema Trevi, si è dunque presa una decisione drastica: tentare di donare nuova (e forse più fortunata) visibilità a opere che rischiano oramai di essere quasi completamente dimenticate. Nella settimana di proiezioni non ci sarà dunque spazio per i grandi autori del passato comunque attivi sul finire del millennio (Marco Bellocchio, Bernardo Bertolucci, Mario Monicelli, Ettore Scola, Dino Risi, Michelangelo Antonioni, Liliana Cavani) né per i registi la cui formazione si sviluppa in pieno nel corso del decennio precedente – fa eccezione *Condominio* di Felice Farina, a suo modo decisivo nel cogliere alcune istanze espressive della produzione anni Novanta. Nel prediligere dunque registi che hanno avuto modo di esordire proprio nel corso del decennio, si è poi optato per riscoperte critiche, casi produttivi emblematici e bizzarrie perdute nel tempo: anche gli autori già all’attivo nel decennio, ma che troveranno piena maturità negli anni duemila, sono stati lasciati in secondo piano, come dimostrano le assenze di Matteo Garrone ed Edoardo Winspeare. Questo non ha impedito ovviamente dolorose rinunce, come i film di Davide Manuli, Ciprì & Maresco, e Claudio Caligari, assurti comunque nel corso degli anni al ruolo di registi *di culto*.

L’obiettivo dichiarato è dunque quello di togliere la polvere dagli scaffali in cui è stato rinchiuso il cinema italiano degli anni Novanta, cercando di dimostrarne la vitalità e soprattutto l’unicità. Un cinema che non ha padri e non ha generato figli, a parte coloro che esordirono proprio in quegli anni. Un cinema a suo modo “orfano”, solitario e inclassificabile, dotato di un coraggio produttivo che nel corso degli anni si è sempre fatto più fievole e impalpabile: chi darebbe vita oggi a follie anarcoidi come il film di Rezza/Mastrella, quello di Eros Puglielli (enfant prodige dell’epoca), o a schegge incontrollate – e controllatissime – come *Il caricatore* o *Nella mischia*? Sperando ovviamente di riuscire a tornare sull’argomento, per ampliare il discorso e completarlo. Buona visione» (Raffaele Meale).

**Rassegna a cura di Raffaele Meale**

**martedì 24**

**ore 18.00** **Mille bolle blu** di Leone Pompucci (1993, 85’)

*Roma. Estate 1961. In un grande condominio popolare della Capitale alcuni personaggi vivono, nell’arco di due giornate, un momento particolare della loro vita, un “appuntamento” col destino che potrebbe cambiare il corso della loro esistenza. «Bozzetti, ritrattini verosimili, redatti con gran ritmo, furberia e attenzione agli usi e costumi italiani d’epoca: la Seicento,* Granada *cantata da Claudio Villa, le Kessler sgambettanti con le calze Omsa, il Cinzanino, lo Yomo blu e così via carosellando. Lo spunto del casermone non è nuovo, ci sono precedenti illustri anche letterari come il capolavoro di Perec* La vita istruzioni per l’uso *e* Il fabbricone *di Testori, oltre al film di Felice Farina* Condominio*. Pompucci si distingue per la voglia di raccontare storie, curiosità e spingolature non causali, è uno che ci sa fare con i Mostri italiani e rifiuta la “nostalghìa”» (Porro).*

**ore 20.00** **Condominio** di Felice Farina (1991, 100’)

*Assumendo l’incarico di amministratore di un enorme condominio in un popoloso quartiere romano – quattro scale e quattrocento alloggi – il “ragionier” Michele Marrone (Carlo Delle Piane), che lì si è trasferito con la moglie Irene (Leda Lojodice) e le due figlie, Mariella (Fausta Maria Rigo) e Benedetta (Laura Muccino), neppure immagina in quale pantano è andato a finire: sparito nel nulla, ma con la cassa, il suo predecessore inerte e imbroglione; bollette condominiali inevase, proprietari ed inquilini morosi e, soprattutto, gente litigiosa e riottosa. «Il film non fatica troppo a convincere perché, tenendo soprattutto ad essere il classico “spaccato di vita”, vi approda poi, con mezzi semplici ma, nella loro immediatezza, anche fini e concreti. Con il gusto della verità. Un piccolo film, ma con molti meriti» (Rondi).*

**mercoledì 25**

**ore 17.00** **Libera** di Pappi Corsicato (1993, 83’)

*Film a episodi su tre donne, Aurora, Carmela e Libera, che nasce e si sviluppa attorno al cortometraggio che dà il titolo all’intera opera. Storie di tradimenti, di passioni che rinascono, di complessi rapporti materni, di sguardi interiori e di dolorose scelte esteriori… «Con una rappresentazione che, senza tradire le sostanze di “napoletanità” e soprattutto senza distrarsi da serie tematiche sociali come droga, prostituzione e lotta di sopravvivenza, mantiene una certa coerenza di stile fra le parti facendo convivere dramma e melodramma, satira e sceneggiata, beffa acida e folklore in abili congegni narrativi cui spesso l’assurdo e il surreale si pensa spesso anche a Pedro Almodóvar lasciano un segno preciso e in qualche modo distintivo» (Trionfera).*

**ore 19.00** **Morte di un matematico napoletano** di Mario Martone (1992, 108’)

*La figura di Renato Cacciopoli, illustre ed eccentrico matematico, raffinato pianista, nipote di Bakunin e militante comunista, viene liberamente ricostruita sulla base delle testimonianze di chi lo aveva conosciuto. O, meglio, essa viene delineata con la descrizione della sua ultima settimana di vita fino al suicidio e al successivo funerale. Il personaggio affiora attraverso una trama di comportamenti, dettagli, frasi appena accennate, che ne rivelano brandelli di passato senza mai troppo spiegare. Ma è soprattutto in relazione a Napoli, città-personaggio, al contempo spazio dell’anima e complessa realtà storica e umana, che il ritratto si struttura.*

**ore 21.00** **Giro di lune tra terra e mare** di Giuseppe M. Gaudino (1997, 125’)

*«Un film fuori del comune, molto interessante, uno degli ormai rarissimi film che tentino una sperimentazione espressiva, nuovi linguaggi, modi diversi di raccontare. [...] Come un Carmelo Bene non sarcastico o uno Straub non ieratico Gaudino mescola il presente difficile di Pozzuoli devastata dal bradisismo e il suo passato leggendario, dal 538 avanti Cristo al 1984. Unisce la narrazione realistica [...] a immagini sfaldate, strappate e aggrumate che vogliono rispecchiare il caos e la decostruzione contemporanei. Gli interpreti sono perfetti, il tentativo di raccontare l’anima instabile di Pozzuoli è molto riuscito: il film trascina lo spettatore duttile come un fiume d’acqua o di lava, avvolgente o ardente» (Tornabuoni).*

**giovedì 26**

**ore 17.00** **Quattro figli unici** di Fulvio Wetzl (1992, 103’)

*Virginia (Mariella Valentini), una giornalista trentatreenne divorziata dal marito Ennio (Ivano Marescotti), dirigente di un’azienda di computer, il quale le ha affidato, insieme alla loro figlia Micol di 12 anni (Ginevra Colonna), anche il sedicenne Paolo (Fabio Iellini), nato dal suo primo matrimonio, ospita spesso il proprio compagno Giorgio (Roberto Citran), un trentenne aspirante sceneggiatore, piuttosto immaturo, e privo di lavoro. Quando Virginia scopre che Paolo non ha dormito a casa, apprende da Micol che ciò accade da tre notti, e, chiesto l’aiuto di Giorgio, cerca invano fra compagni di scuola, discoteche, sale giochi e collina del motocross, apprendendo soltanto che Paolo (certamente scappato di casa) ha con sé un milione.*

**ore 19.00** **Il caricatore** di Massimo Gaudioso, Eugenio Cappuccio, Fabio Nunziata (1996, 95’)

*«Cinema e vita. Cinema fai da te. Film nel film. Commedia all’italiana, stra-riveduta e corretta, eccentrica, stravolta. Sarebbe un errore di valutazione e una leggerezza imperdonabile, scambiare* Il caricatore *per un prodotto d’intrattenimento, per un divertito gioco sul (e con il) cinema. La vicenda dei tre protagonisti, tre dropouts del mondo della celluloide, tre sognatori precari del sottobosco cinematografico romano che cercano disperatamente di girare il loro primo film e si sottopongono ad ogni sorta di umiliazione e compromessi non è solo una sgangherata serie di sketches, né una caricatura. Ma anzi un film che, via via, va impregnandosi di uno spleen più intenso, di un sottotesto quasi cupo, di un discorso sul tempo che passa, si deteriora, si estingue. Popolato di zie, parenti e amici, intercalato dalle musiche indovinatissime di Daniele Sepe, ambientato tra una Roma off e periferica e una Foce Verde tristissima, il film ha tutte le carte in regola per diventare un piccolo cult, un* Clerks *tutto italiano» (Bo).*

**ore 20.45** Incontro moderato da **Raffaele Meale** con **Gianluca Arcopinto**, **Felice Farina**, **Giuseppe M. Gaudino**, **Massimo Gaudioso**, **Francesco Ranieri Martinotti**, **Enzo Monteleone**, **Eros Puglielli**

a seguire **Dorme** di Eros Puglielli (1994, 75’)

*Ruggero (Cristiano Callegaro), diciottenne della periferia romana, lasciato dalla fidanzata Anna (Anna Bastoni) perché è troppo basso non si rassegna e continua a telefonarle. Ogni volta gli viene risposto: «Anna dorme». Decide allora di andare insieme all’amico Michele (Alessio Muzi) ad aspettarla sotto casa, ma deve inoltrarsi nel quartiere delle Case popolari presidiato dai famigerati fratelli Riccio (Federico Calisti). «Onore a questo piccolo cult movie, dunque, che anni luce da Moccia prendeva il “basso” Ruggero e il mantra “Anna dorme” di una storia d’amore finita per gettare uno sguardo trash e autarchico su case popolari e fratelli (i, anzi, il Riccio) psicopatici, slang di borgata e surrealismo alla mano. Artigianale e perfettibilissimo, ma quanta canaglia nostalgia» (Pontiggia).*

**venerdì 27**

**ore 17.00** **Nella mischia** di Gianni Zanasi (1995, 93’)

*«Classe 1965, studi al Centro Sperimentale l’esordiente Zanasi è di Vignola, in quel di Modena, e si sente. Nel suo film ci sono tracce di follia zavattiniana, mescolate all’indifferenza, alla finta furbizia, alla rassegnazione romane. Una Roma definitivamente (ma non tragicamente) post-pasoliniana. Omologata, ingenua, ma ancora capace d’invenzione, anche se l’imbarbarimento avanza e i micro-borghesi di oggi sono più sprovveduti dei sottoproletari di una volta. Alla fine del film un ragazzo che si è perso il fratellino (è andato a vedere il mare, come Léaud nei* Quattrocentocolpi *di Truffaut), è così impaurito che non suona alla porta di casa ma a quella dei vicini, sui quali scarica un fiume irrefrenabile di parole. È forse la scena più bella del film, la più scoperta. Una richiesta di dialogo, buffa e disperata, obliqua e insinuante. Cinema, insomma» (Ferzetti).*

**ore 19.00** **Cous Cous** di Umberto Spinazzola (1996, 90’)

*Una giovane band multietnica, i Cous Cous, sempre alla ricerca di un luogo dove provare e suonare. Ma il loro acid jazz non è gradito e così i Cous Cous vengono sistematicamente cacciati da tutto e tutti. Si trasferiscono allora presso la baracca di un fratello di Evelina, anziana ottuagenaria componente della band; questo precario locale viene però abbattuto per fare posto ad un’autostrada in costruzione. I musicisti riprendono a vagare in cerca di un altro spazio. Forse Isaia è la loro ultima speranza...* «Il film è un piccolo omaggio ad uno dei maestri del Cinema che amo di piú: Aki Kaurismaki. È anche un inno alla libertà della musica e di tutti i musicisti» (Spinazzola). Con Toni Bertorelli e Philippe Leroy.

**ore 21.00** **Il verificatore** di Stefano Incerti (1995, 74’)

*Crescenzio, impacciato verificatore per l’azienda napoletana del gas, è innamorato di una ragazza timida che lavora in un laboratorio con suo fratello, tipo ben più intraprendente. Anche il proprietario del laboratorio è invaghito della ragazza, ma ha mire meno nobili… «Il personaggio del* verificatore *è stato scritto su misura per Antonino Iuorio che proviene dal teatro come gli altri attori dei film (in testa un sordido Renato Carpentieri, proprietario maneggione della ditta per cui lavora la ragazza amata dal protagonista). La nuova drammaturgia napoletana, che ha preceduto di un decennio la nascita del cinema partenopeo – oggi il più vitale della penisola – ha contribuito in modo determinante a formare una nuova generazione di attori: è il serbatoio a cui puntualmente attingono, ora, i cineasti. E la fisicità del teatro partenopeo si è travasata, con gli attori, nel cinema» (Jandelli).*

**sabato 28**

**ore 17.00** **La vera vita di Antonio H.** di Enzo Monteleone (1994, 94’)

*L’attore Antonio Hutter (Alessandro Haber) recita, in un teatro decadente e con l’ausilio di un nastro registrato con applausi, la sua vita: figlio di un ebreo-romano assai tollerante e di una bolognese cattolica, vive l’infanzia in Israele, dove durante la sua prima apparizione teatrale esordisce facendosi la pipì addosso. Trasferitosi a Verona, è sommerso dall’onda dei film sexy anni ‘60. A scuola va malissimo, tanto che il padre gli compra la licenza media. Affascinato dal cinema si esalta nel vedere il successo di Dustin Hoffman nel film* Il laureato*: anche lui come il protagonista non è un tipo aitante. Nel ’68 e negli anni di piombo, mentre una delle sue donne addirittura ospita dei terroristi, lui pensa solo al cinema, e decide di trasferirsi a Roma, dove ritrova un ex compagno d’armi e sollecita registi e produttori per ottenere una qualsiasi particina, importunando persino Godard e Welles. «Resta un film eccessivo e bizzarro con grandi momenti di culto, quello con la De Sio in terrazza, i Taviani, Bertolucci, che tagliò il suo ruolo in* Il conformista*, Nanni Loy, Marcello Mastroianni, Gabriele Salvatores. Monteleone definisce il suo film “Un finto documentario, una biografia immaginaria (a metà)”. È il nostro* Forrest Gump*… Soprattutto è il nostro cinema o quello che ci meritiamo» (Giusti).*

**ore 19.00** **Escoriandoli** di Flavia Mastrella e Antonio Rezza (1996, 95’)

*«Uno dei film più scombinati che si siano visti negli anni ’90. Opera prima di Antonio Rezza, buon autore-attore teatrale, già attivo nei video, che capita nelle mani di Galliano Juso quando questo aveva appena prodotto* Lo zio di Brooklyn *di Ciprì e Maresco. Rezza cerca di adattare al film quattro raccontini surreali mantenendo però, come base, il suo personaggio grottesco già visto a teatro. […] Presentato al Festival di Venezia in una rassegna collaterale, non ottiene grande successo. Ricordo perfettamente che alla Sala Perla del Casinò i critici, soprattutto stranieri, scappavano incazzati, non capendo assolutamente né il livello camp né il livello artistico dell’operazione. Presentato “quasi” come un capolavoro, si può comunque rivalutare come operazione ultratrash. Grazie anche alla presenza di Franca Scagnetti» (Giusti).*

**ore 21.00** **Strane storie. Racconti di fine secolo** di Sandro Baldoni (1994, 82’)

*«Durante un viaggio in treno un uomo racconta una serie di storie surreali alla figlia per trascorrere il tempo, prendendo spunto dagli altri viaggiatori che si siedono nello stesso scompartimento. Terminata la narrazione di tali storie di (stra)ordinaria quotidianità, i passeggeri scendono dal treno e si ritrovano in una stazione fantasma dove, in mezzo ai rifiuti, trovano la carcassa sventrata del treno Italicus, l’“espresso” Roma-Monaco di Baviera distrutto il 4 agosto 1974 da una bomba attribuita dalle indagini ad una organizzazione terroristica di ispirazione neofascista. Un relitto simbolico, dunque, delle tante “strane storie” (ovvero i “misteri italiani”) che hanno costellato la storia repubblicana» (Uva).*

**domenica 29**

**ore 17.00** **Un amore** di Gianluca Maria Tavarelli (1999, 105’)

*«Un’autentica sfida quella lanciata dal torinese Gianluca Maria Tavarelli con il suo secondo lungometraggio (dopo il bello e sottovalutato* Portami via *del ’94): dodici quadri girati in piano-sequenza (e in 14 giorni!) legati insieme da siparietti animati di 30’ ciascuno (opera di Laura Federici). Dodici piano-sequenza, quindi, per testimoniare i dodici momenti doc dell’intensa storia d’amore fra Marco e Sara, rivissuta in flashback, partendo dal 1982, anno del primo incontro avvenuto in una discoteca, e approdando al 31 dicembre 1999, evento epocale per la Storia e per il futuro dei due. Il titolo, preso in prestito da una poesia di Umberto Saba, è anche il paradigma di questo film semplice e articolato, in cui i piccoli spostamenti della macchina da presa vanno di pari passo con i piccoli spostamenti del cuore dei protagonisti» (Fittante).*

**ore 19.00** **Il trittico di Antonello** di Francesco Crescimone (1992, 106’)

*Il casale di Rafforosso, in cui si trova il malridotto trittico di scuola antonelliana, fa da sfondo alle vicende che tre donne di una stessa casata vivono in tre diversi contesti storici. Vicende minime ma che alludono a una “storia altra”, rimorso di quella declamata. Il film si snoda in tre episodi: “febbre”, “furore”, e “fiele”. Attraverso le vicende di Vera (Lorena Benatti), Saveria (Lydia Alfonsi) e Martina (Lorenza Indovina), viene tracciato in chiave critica un percorso storico, quello della Sicilia, dal 1894, quando era sconvolta dallo stato d’assedio e dai processi contro i militanti dei fasci dei lavoratori, fino ai giorni nostri, attraversando il periodo del separatismo del ’44, in piena resistenza antifascista.*

**ore 21.00** **Il tuffo** di Massimo Martella (1993, 98’)

*Matteo (Vincenzo Salemme), laureato in Fisica, prepara un concorso e accudisce i genitori, ormai anziani. Non ha desideri, non ha amici, non ha una ragazza. Di fronte a sé ha soltanto l’estate. Matteo è inquieto: saranno il concorso, la malattia del padre, oppure quella sabbia rossa e finissima che viene dall’Africa e attraversa la cittadina, in un vento caldo e inoffensivo. Matteo raggranella qualche soldo dando ripetizioni di Fisica. I suoi allievi si chiamano Giulio (Arturo Paglia) ed Elsa (Carlotta Natoli). Hanno diciassette anni. Giulio è introverso, sensibile e parla poco. Elsa ha due occhi di fuoco, non ha paura di niente e di nessuno. «Il film segna il debutto di Massimo Martella, regista tarantino che mostra un buon talento nell’innestare in un tema arcinoto – la solitudine adolescenziale, sia quella dei teen-ager propriamente detti sia quella dei trentenni che hanno sprecato l’età felice – echi che sfuggono all'inevitabile banalità del soggetto per scavare più a fondo nella psiche dei personaggi. […]* Il tuffo *gode di felici intuizioni quali il parallelo tra le leggi della fisica e gli stadi del comportamento umano (inerzia, trasmissione del calore, moto perpetuo e campi magnetici, ovvero l’attrazione dell’amore) o l’ombrosità del ragazzo che si traduce in una costante telecronaca interiore. Suggestivo il finale tronco» (Guzzano).*

**martedì 31**

**ore 18.00** **Abissinia** di Francesco Ranieri Martinotti (1993, 87’)

*Antonio (Enrico Salimbeni), venticinque anni, fa il cameriere stagionale in un mega ristorante. Licenziato su due piedi, ruba l’intero incasso. Pestato a sangue dai buttafuori del locale, viene abbandonato sul ciglio di una strada di campagna. La mattina dopo si sveglia in una cadente costruzione anni sessanta. Ce l’ha portato Enzo Pagnini (Mario Adorf), proprietario del “Titano”, fatiscente ristorante in riva al mare, in una zona così periferica da meritarsi il nome di Abissinia. Pagnini assume Antonio come cameriere, a fare cosa non si capisce bene, visto che in quel posto non ci va mai nessuno: il “Titano” infatti è popolato solo da chi ci lavora: la cuoca Armida (Milena Vukotic), il lavapiatti Marco (Luca Zingaretti) e Silvia (Danila Pisano), la nipote del proprietario. «Il film è un’opera prima che colpisce per l’originalità della storia e per l’organicità della sceneggiatura più che per la regia. Martinotti lascia parlare gli oggetti, lo squallore dei luoghi dove regna l’emarginazione facendo acrobazie per tagliare fuori immagini gaie da acqualand rivieraschi» (Repetto).*

**ore 20.00** **Verso sud** di Pasquale Pozzessere (1992, 88’)

*Nel degradato ambiente che circonda la Stazione Termini vive Paola (Antonella Ponziani) uscita da poco dal carcere: le mancano sempre i soldi per i piccoli acquisti, e si prostituisce occasionalmente per mangiare e fare qualche regaluccio al figlio Chicco, due anni, che un Istituto tiene in custodia essendo lei inaffidabile come madre. Nello stesso ambiente vive Eugenio (Stefano Dionisi), che ruba le elemosine nelle Chiese, e frequenta amici ladruncoli e, pur non drogandosi, sovente abbonda con l’alcool. «La denuncia di* Verso sud *nasce così da dentro, vola alto, parla a nome di tutti gli umiliati e offesi con le armi espressive di un cinema misurato, civile e anche raffinato» (Porro).*